

Parrocchie di
SFORZATICA
insieme



“INSIEME... PER SERVIRE LA VITA”

bioetica don Lorenzo Testa e Gigi Alborghetti che racconterà la sua storia. Condurrà la serata a più voci: Simonetta Zanchi, responsabile del settore servizi sociali del comune di Azzano San Paolo e Ivo Salvi, infermiere.

FINE VITA

Fino a quando? La tenacia del bene possibile

26 Ottobre 2022 ore 20:30 Cineteatro di Albegno, via Marconi, 15

PARTECIPANO

Dott.ssa ROSA GELSMINO Avvocato	Don LORENZO TESTA Professore di Bioetica
Dott. GIANMARIANO MARCHESI Medico Anestesiista Rimanente	GIGI ALBORGHETTI Ospite Testimone

MODERANO

SIMONETTA ZANCHI	IVO SALVI (del Consiglio Pastorale Territoriale 12 DALMINE)
------------------	---

Ciclo di incontri promossi da CET 12 DALMINE

a TU per TU

INCONTRARE ASCOLTARE RICONOSCERE DISCERNERE GENERARE

libertà che mette in crisi la vita.

Il sostare su queste soglie ci può accompagnare verso scelte consapevoli e ponderate.

Sono invitati tutti i cittadini, in particolare quelli dell'ambito territoriale di Dalmine e le famiglie che vivono questo percorso impegnativo con la volontà di formare una decisione articolata e serena.

Vorremmo coinvolgere le associazioni di volontariato che accompagnano in Hospice o al domicilio le persone verso il fine della fine. Allarghiamo l'orizzonte al personale delle nostre R.S.A, i medici e gli infermieri che si occupano di terapia del dolore, di malati oncologici e malattie neurodegenerative.

Vorremmo ascoltare i nostri amministratori, le reti di sostegno psicologico al dolore e al lutto, le nostre parrocchie con i loro Consigli Pastorali.

Con passione viviamo la vita che ci incammina nel tempo verso un altro viaggio, un fiducioso abbandono di chi serenamente è in pace fino alla fine.

I FRATELLI GAMBA RACCONTANO

Valerio Cortese, tratto da "Dalmine Storia"

Tre fratelli Gamba, nativi di Sforzatica Santa Maria d'Oleno, sono stati tre testimoni delle tragiche vicende del luglio 1944 che coinvolsero la fabbrica, i suoi lavoratori e i cittadini di Dalmine.

Erano figli di Giuseppe Luigi Gamba, di famiglia sforzaticese e di Maria Teresa Lerussi che invece era di origini friulane, ma nata in Argentina a seguito della emigrazione dei genitori a fine XIX secolo, che, come accadde in molti casi, aveva indotto al rientro in Italia non avendo trovato le condizioni per poter sostenere la propria famiglia. Le vicende legate alla prima guerra mondiale l'aveva poi condotta in terra bergamasca.

La famiglia Gamba viveva in via Santa Maria, nelle case della contrada della "Madonna", così chiamata perché vicine alla chiesa parrocchiale di Santa Maria d'Oleno. Il papà era un lavoratore dello stabilimento che

morì nel 1935, lasciando la moglie vedova con tre figli piccoli.

Vittorina era la maggiore, nata nell'aprile del 1925¹. Rammenta che le scuole elementari iniziò a frequentarle, per due anni, in alcuni locali nelle vicinanze della attuale via Filzi, sopra il negozio del macellaio Peliccioli. Proseguì gli studi presso le scuole elementari nello stabile che oggi è in viale Betelli.

Gianni il secondogenito è nato nel marzo del 1928.

Lina² era la più giovane dei fratelli, nata a settembre del 1933. Ricorda di aver frequentato la quinta elementare a Bergamo, perché la mamma era stata ricoverata in ospedale e fu ospitata per un lungo periodo in casa di una parente.

Nel corso del periodo bellico, durante i bombardamenti, era più frequente per i fratelli Gamba scappare verso i campi dietro la chiesa

piuttosto che utilizzare uno dei rifugi o dei ricoveri costruiti in paese. Gianni ricorda che di fronte alla scuola di avviamento della fabbrica, nell'area che oggi è sede dell'ufficio postale c'era un ricovero antischede, che utilizzò in alcune occasioni durante il periodo nel quale frequentò il corso serale.

Vittorina aveva iniziato presto a lavorare. Dopo una prima breve parentesi alla pensione dello stabilimento, trovò poi impiego al Dopolavoro, di fronte alla casa comunale. Qui si trovava in servizio con un'altra signora il 6 luglio 1944. Così ricorda: "Quando si iniziò a sentire il rumore degli aerei salii su una sedia per vederli meglio da una finestra del locale. Il luccichio delle loro sagome era quasi abbagliante e questa visione non mi aveva fatto pensare in un primo momento al peggio. Ma una volta iniziato il bombardamento scappai fuori dai locali del Dopolavoro. Mi ritrovai vicino alle scuole elementari, ma non capii come ci arrivai: forse scappando e forse spinta dallo spostamento d'aria. Ero spaventata e non trovai di meglio che scappare verso casa. Ritornai in seguito in centro ed entrai in chiesa. Avevano spostato i banchi e le salme erano disposte a terra. Le persone presenti cercavano i propri cari tra la disperazione e i pianti. Ricordo che si aggiravano tra le salme alcuni frati che aiutavano le persone a cercare i propri defunti".

Gianni, era invece in fabbrica negli spazi del reparto FUT (Fucina Tubi) vicino alla meccanica. E ricorda: "Poco prima delle undici ricordo che saltò la corrente elettrica. Faceva caldo e allora approfittai per andare a bere ad una fontanella del reparto. Ad un tratto mancò anche l'acqua e questo allarmò tutti i presenti. Scappammo fuori dal capannone e iniziarono a cadere le prime bombe.

Volsi lo sguardo verso Mariano e vidi una grande colonna di fumo e i tubi che rotolavano dalle cataste. Avevo lasciato il borsetto del pane in reparto e tornai a prenderlo, poi la struttura, colpita dalle bombe, iniziò a crollare e a quel punto scappai nel rifugio interno vicino al reparto meccanica. Era buio e l'acqua scendeva dalle pareti, perché evidentemente erano state colpiti le condotte idriche. Ricordo che tra i presenti c'era chi pregava e chi bestemmiava, ma tutti per la paura di quello che stava accadendo. Dopo che il bombardamento terminò cercai di uscire dal rifugio. Appena

fui fuori, vidi alcune persone che stavano soccorrendo un ferito, forse molto grave, che perdeva molto sangue. Mi spaventai al punto che ritornai di nuovo nel rifugio. Non ricordo quanto tempo trascorsi all'interno del rifugio. Quando trovai la forza per uscire vidi due persone che stavano cercando di andare verso la portineria. Erano annerriti dal fumo e quasi senza abiti e li seguii. Per uscire dalla fabbrica dovetti scavalcare le macerie e mi ritrovai così nella piazza dove si erano già radunate molte persone, parenti e conoscenti dei lavoratori della fabbrica, che ad ognuno che usciva dalle macerie chiedevano notizie dei propri cari. Io ero spaventato (avevo poco più di sedici anni) e scappai prima possibile verso casa. Mi cambiai velocemente e andai a Bergamo in ospedale dove era ricoverata mia madre per informarla che ero vivo. Nei giorni successivi fui ingaggiato nelle squadre della fabbrica che dovevano sgomberare i reparti dalle macerie per cercare di riprendere la produzione. Una mattina, erano già trascorsi alcuni giorni dal bombardamento, vidi passare quattro frati che stavano dirigendosi verso il laminatoio due, verso Mariano. Li seguì e, a un certo punto avvisati da un operaio, trovarono sotto le macerie un cadavere di un lavoratore. Lo riconobbi: era un operaio che durante la settimana soggiornava in pensione nelle vicinanze della mia abitazione e faceva ritorno a casa al sabato. Anche nei giorni successivi mi capitò di essere testimone del ritrovamento di altri corpi di lavoratori uccisi a seguito del bombardamento".

1 Vittorina è deceduta il 6 marzo 2022

2 Angela Lina è deceduta il 29 luglio 2022



QUEI PIEDI PENZOLONI...

Tratto da "Dalmate Storia"

Mi è capitato di recente, cercando notizie su Rosina Besana, una giovane donna che fu tra i protagonisti dei soccorsi ai feriti del bombardamento del 6 luglio 1944, di imbattermi in piccoli ricordi di una storia importante e in una persona speciale. Per trovare notizie della persona oggetto della mia ricerca, avevo fissato un incontro con un nipote di Rosina ed ecco che arrivo a casa del signor Nardo Cavalleri che abita così vicino alla chiesa di Santa Maria in Sforzatica che, come dice lui stesso, se guarda fuori dalla finestra è già in chiesa a messa!

Iniziamo la nostra chiacchierata con alcune mie parole di presentazione: chi sono, di cosa e di chi vorrei parlare con lui. Subito Nardo, classe 1936, viene investito dall'emozione dei ricordi di quel giorno del bombardamento che sconvolse la vita di tutta la sua famiglia.

"Eravamo una famiglia povera – racconta – genitori e otto figli, eravamo poveri come tutti e in tempo di guerra non sempre c'era da mangiare. Nel 1944 avevo otto anni e, dato che era finita la scuola, andavo ai *bagn de sul*.

Quel giorno lì, il 6 luglio, c'era un sole forte, il cielo era bello e noi bambini stavamo giocando tra noi e c'erano le assistenti, i *signurine*, a curarci. Ad un certo punto abbiamo sentito un rumore di aerei: prima piano, poi più forte proprio sopra la testa, allora abbiamo guardato in alto e abbiamo visto bene gli apparecchi. Non so perché, ma ci siamo messi a correre dietro gli aerei, senza pensare al pericolo, come per andare anche noi lontano... ma un momento dopo eravamo per terra con la faccia e gli occhi pieni di terra!

Lo spostamento d'aria dello sganciamento delle bombe ci aveva investito violentemente, se fossero cadute appena un po' prima saremmo morti tutti! Dopo alcuni momenti di paura ci siamo alzati pieni di polvere e spaesati. Appena abbiamo visto la maestra Marchesi, che era molto severa, e ascoltate le sue parole, siamo andati di corsa a ripararci nello scantinato della scuola elementare. Arrivati là non abbiamo più visto, né sentito la maestra Marchesi. Là sotto in quella specie di rifugio avevamo paura

e, visto che alcuni bambini scappavano via, anch'io sono uscito e sono andato di corsa a casa mia. Durante il tragitto ho visto tanti feriti: a un certo punto mi



è venuto vicino un uomo insanguinato per una ferita alla testa. Mi ha preso per mano e mi ha detto che ero il suo bambino; io l'ho guardato bene in faccia e ho capito che non era il mio papà, che fortunatamente ritrovai a casa. Quel giorno, infatti, aveva cambiato turno per fare un favore a un suo amico che poi aveva visto morto al suo posto di lavoro. Quell'uomo insanguinato, mentre camminavamo, diceva a tutti che ero il suo bambino e non mi ha lasciato la mano fino a quando siamo arrivati in via Dante, vicino al circolino, dove c'era la mia casa.

Mi ricordo anche che quel giorno, con un mio fratello, sono andato a cercare mia sorella Rosi che lavorava presso il dottor Richelmi perché non tornava mai. L'ho trovata ancora nascosta tutta piena di spavento sotto un cespuglio dove si era rifugiata.

Ma la cosa più brutta e che non dimenticherò mai, è stato quando, mentre girovagavo, ho visto delle persone disperate che con un carretto portavano a casa, o nella chiesa di S. Andrea, alcuni morti. Un ricordo bruttissimo di quei poveri morti con i piedi che penzolavano dal carretto. Non me li scorderò mai quei piedi!"

La commozione ha preso tutti e due e non ho più osato chiedergli altre notizie del bombardamento e dell'opera di soccorso di Rosina Besana di cui spero che qualcuno a Dalmate abbia qualche ricordo da raccontare. Nardo ed io ne parleremo la prossima volta che ci vedremo, come promesso.

Testimonianza raccolta da Mariella Tosoni.

BEATO GIOVANNI PAOLO I

Stefano Cannata

Don Albino Luciani amava definirsi "il postino di Dio", che porta la Sua parola ai fedeli, dopo averla personalmente assimilata e messa in pratica. Questo e tanti altri tratti della santità di don Albino – il sorriso, la profonda umiltà, la grande comunicativa – sono stati rievocati in occasione della sua beatificazione, lo scorso 4 settembre in Piazza San Pietro a Roma. Don Albino, nato il 17 ottobre 1912 a Forno di Canale, oggi Canale d'Agordo, era primogenito dei quattro figli di Giovanni Luciani e Bortola Tancon.

Formatosi presso il Seminario Gregoriano di Belluno, ne divenne vicerettore nel 1937, appena venticinquenne e presso la stessa università conseguì un dottorato di teologia nel 1947. In un crescendo di incarichi diocesani (tra cui quello di vicario generale della diocesi bellunese), fu consacrato vescovo di Vittorio Veneto nel 1959, scegliendo il motto episcopale "Humilitas" che era stato anche di San Borromeo. Umiltà che dimostrava sempre mettendosi allo stesso piano delle persone che incontrava e della quale "il fulcro erano la pietà e l'unione con Dio", come ricorda don Francesco Taffarel, suo segretario personale, nella bella raccolta di testimonianze "Il postino di Dio" (edizioni Ares). Del beato, don Francesco ricorda come abbia "esercitato tutte le virtù cristiane con equilibrio e costanza, con generosità e libertà interiore, con serenità di spirito [...], mostrando un notevole dominio di sé, anche in pesanti dispiaceri e problemi, come l'abbandono di qualche prete o le prime forme di contestazione". Infatti, nella sua missione episcopale - anche come Patriarca di Venezia, incarico che assunse nel 1969, proprio come San Giovanni XXIII - Albino Luciani attraversò le inquietudini del suo tempo con grande carità, prudenza e nello stesso tempo con fermezza dottrinale, ad esempio quando faceva visita a gruppi di operai in protesta o nelle occasioni in cui dovette affrontare le mancanze di fedeltà o gli errori teologici (le cosiddette derive post-



conciliari) che dilagavano in quegli anni in seno alla Chiesa.

Profonda e sincera era la sua devozione mariana, che gli aveva trasmesso mamma Bortola sin dalla tenera età. Tra i santi aveva un particolare legame affettivo con il fondatore dell'Opus Dei San Josemaría Escrivá, di cui aveva fatto proprio il messaggio della santificazione della vita quotidiana (avvalorato poi dallo stesso Concilio Vaticano II), secondo il quale lo stesso lavoro di ogni giorno può trasformarsi in preghiera e in strumento di santificazione.

Da parte di Paolo VI godeva una profonda stima, tanto che quando il Papa gli fece visita a Venezia lo onorò pubblicamente imponendogli la propria stola davanti alla folla